

Quei tabù in cima al Colle

MASSIMO TEODORI

Gli italiani hanno un debito di riconoscenza per il presidente Carlo Azeglio Ciampi. Si è prodigato per rendere normale la nostra fragile democrazia legittimando e sollecitando la reciproca legittimazione degli schieramenti contrapposti. Non è stato tentato da intrighi e manovre come alcuni suoi predecessori. Si è sottratto alla folta schiera di coloro che gli tiravano la giacca per fargli prendere posizioni estranee al suo ruolo. In

definitiva, ha usato al meglio quelle doti di moderazione e saggezza che ne hanno fatto un prestigioso capo dello Stato.

È per questa nostra stima di fondo tuttora integra che ci permettiamo oggi di sollevare in maniera chiara, aperta e senza risposte assiomatiche qualche dubbio sull'opportunità di alcune sue recenti esternazioni che hanno riproposto punti di vista che già in passato erano stati manifestati dal Quirinale. I nostri dubbi riguardano la sfera dell'opportunità, e magari alcune sfumature (...)

(...) nei toni e nei contenuti che però acquistano peso perché a pronunziarle è la suprema autorità dello Stato.

Ci domandiamo, ad esempio, quanto necessario sia in questo momento riproporre un'immagine dell'Italia e della sua storia unitaria che sul filo della tradizione oleografica fa perno sul triangolo Risorgimento-Resistenza-Costituzione. Nessuno potrà mai mettere in dubbio il valore storico e simbolico dei tre momenti cruciali della nostra vita nazionale, ma da tempo gli storici d'ogni orientamento discutono sulla complessità e conflittualità di quelle fasi storiche al fine di sfrondarne il carattere imbalsamato che un passato, spesso prigioniero di ideologie, ci ha consegnato con un'immagine retorica e stereotipata poco rispondente alla realtà.

Lasciamo dunque gli intellettuali fare in tutta libertà il loro mestiere, ben consapevoli che la verità anche storica è sempre frutto di visioni dialettiche che non possono essere congelate in formule esemplificatrici. Centotrent'anni fa a Porta Pia Vittorio Emanuele, Mazzini e Garibaldi non entrarono attraverso la breccia tenendosi a braccetto. Dopo sessant'anni di onorario servizio tutti i partiti dell'esarchia ciellenistica che hanno dato vita alla Resistenza (Dc, Pci, Psiup, Pli, Pda, Pdl) sono scomparsi, e non è un artificio verbale parlare oggi di prima e seconda Repubblica. Ed è pure vero che il costituzionali-

simo democratico alla base della Costituzione del '48 è ormai parte del patrimonio ideale consegnato alla storia. Non vogliamo certo dire che il presidente non abbia il diritto, e il dovere, di rievocare tali importanti simboli della nostra storia, ma la loro buonistica reiterazione rischia di essere eccentrica nel discorso pubblico d'oggi, in maniera certo diversa ma non meno estranea delle chiacchiere sul fascismo del presidente del Consiglio.

Siamo tra quanti ritengono che in Italia il ruolo del presidente della Repubblica sia quello di supremo garante dello Stato di diritto, estraneo alla lotta politica e alle scelte, per quanto controverso, di questo o quello schieramento partigiano. La riforma della Costituzione, di nuovo all'ordine del giorno, non può significare oggi altro che la trasformazione dei rapporti tra le istituzioni e i poteri dello Stato concepiti in altra epoca. Ecco dunque che riformare la Costituzione non significa certo buttarne via i principi - che sono quelli del costituzionalismo liberale che nasce oltre due secoli fa - bensì trasformarne gli ordinamenti - la forma dello Stato, la forma di governo, gli organi di garanzia - secondo l'esperienza dottrinale e la realtà storica maturate nei cinquant'anni che ci separano dal secondo dopoguerra.

Se dunque ammiriamo senza riserve il modo in cui il rappresentante dell'unità nazionale custodisce la Carta fondamentale su cui ha giurato, non ci nascondiamo qualche dubbio circa le dichiarazioni di intangibilità, gli inviti alla prudenza e le preferenze per le diverse modalità di revisione. L'articolo 138 prevede norme tassative per rivedere la Costituzione, e dunque appaiono superflui gli auspici unitari o unanimistici. Siamo certo in mezzo a una discussione aperta e opinabile. Ma su due questioni non vi possono essere dubbi: il fatto che da tempo si discuta, purtroppo a vuoto, di cambiare gli ordinamenti e i rapporti tra le istituzioni della Repubblica, anche se sono state avanzate diverse ipotesi; e che si tratti di materia squisitamente politico-costituzionale sulla quale ci si può unire ma anche dividere in base a diverse visioni dello Stato che non è più quello di cinquant'anni fa.

"
IL GIORNALE
20 settembre 2003

(14)

[465 - Ciampi]